

# Bologna, vent'anni dopo

## La città ricorda oggi gli 85 morti nella strage della stazione

IBIO PAOLUCCI

Non avesse perso la coincidenza delle 8,18 alla stazione di Bologna, Sergio Secci non sarebbe rimasto sepolto nell'inferno della strage del 2 agosto 1980. Quel giorno aveva 24 anni e si era appena laureato proprio a Bologna, al Dams. Partito da Terni, sua città, dove viveva con i genitori Torquato e Lidia, Sergio intendeva recarsi a Bolzano. Un po' seccato per il ritardo, rimase comunque in stazione, aspettando il treno successivo delle 10,50. Ma alle dieci e venticinque il mondo gli crollò addosso, nemmeno stroncandolo sul colpo come, forse, sarebbe stato meglio, ma condannandolo ad una agonia straziante alcuni giorni.

Il giovane giapponese Iwao Sekiguchi, vent'anni, da poco arrivato in Italia, attendeva, felice, il treno per Venezia. «Domani, finalmente, vedrò le gondole», lasciò scritto in un biglietto trovato dai genitori. Eckardt e Kay Mader, due fratelli danesi, tredici e otto anni, si erano abbronzati nelle spiagge dell'Adriatico e ora si trovavano a Bologna, in attesa del treno per Copenaghen.

Tante storie come queste. Ottantacinque i morti e oltre duecento i feriti di quel massacro.

Vent'anni da quel giorno, una generazione. Arrivati a Bologna sembrava di rivivere i giorni dei bombardamenti aerei. Macerie e sangue, la stazione irrisconoscibile. La matrice dell'attentato subito individuata. In piazza Maggiore migliaia e migliaia di persone si raccolsero quello stesso giorno spontaneamente per gridare la loro rabbia, il loro sdegno. Altro che scoppio di una caldaia, come si preferiva credere e far credere nei primi momenti. Il bis di piazza Fontana. Nessuno, da subito, a Bologna, credette a un incidente. Poche ore dopo, poi, si scopri il cratere della bomba nella sala d'aspetto di seconda classe.

I funerali si celebrarono il 6 agosto, mercoledì, con tanta gente da rendere difficile assegnarli un numero: centomila, duecentomila? Un popolo intero e sul palco, innalzato sul sagrato di San Petronio, il sindaco Renato Zangheri e l'amatissimo presidente della repubblica Sandro Pertini, a formare un'immagine che resterà scolpita per sempre nelle pagine della storia del nostro paese: la mano del capo dello stato, protettiva, sopra quella del sindaco. Che dice: «Questa è una ferita indelebile che solo una giustizia rapida, piena, può farci superare».

Ci vorranno, dopo una lunga e tormentata inchiesta giudiziaria costellata da ripetuti in-

quinamenti, reiterate verifiche dibattimentali, prima di giungere allo sbocco di una sentenza definitiva, che condanna all'ergastolo, come esecutori materiali, Giusva Fioravanti e Francesca Mambro, due terroristi neri, già autori confessi di parecchi omicidi, compreso quello del giudice romano Mario Amato, ammazzato mentre aspettava l'autobus per recarsi al Palazzo di Giustizia. Ma i mandanti sono ancora senzavolto.

Di rilevante importanza, comunque, la sentenza, che oltre ad avere individuato gli esecutori materiali, condanna a durissime pene anche Licio Gelli e Francesco Pazienza, nonché il generale Pietro Musumeci e il colonnello Giuseppe Belmonte, autori degli inquinamenti (una valigia con dentro falsi documenti e armi e munizioni fatta trovare su un treno) per dirottare su altre piste i magistrati inquirenti.

Ad ogni anniversario, e sarà così anche oggi, la stazione di Bologna si ferma per sentire, alle 10,25, l'ora dell'esplosione, l'urlo

lacerante delle sirene del treno. Poi i discorsi del sindaco e del presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, che, per tanti anni, è stato Torquato Secci, un personaggio straordinario, di grande statura morale, riuscito, dominando il dolore incolmabile, a dare vita ad una organizzazione, che, all'incessante richiesta di giustizia, ha saputo accompagnare richieste di vitale importanza per la democrazia, quale quella dell'abolizione del segreto distato.

Alla cerimonia di oggi saranno presenti per il governo il premier Giuliano Amato e il ministro Fassino. Un messaggio è stato inviato dal capo dello Stato. Ciampi ricorda «le vittime di un atto di violenza disumana, che ha segnato profondamente la coscienza della Nazione. Con il trascorrere del tempo devono essere più forti il dovere della memoria e la solidarietà verso le famiglie delle vittime. Anche da ciò dipende la speranza di preservare la società del futuro da ogni intolleranza».



### IL PERSONAGGIO

## Vinciguerra: «Un eccidio inconfessabile. Nessuno si assumerà la responsabilità»

G. MARCUCCI-P. MINOLITI

BOLOGNA Cortile del carcere di Novara, 10 agosto 1982. Il terrorista nero Carmine Palladino vorrebbe godere qualche minuto d'aria, ma da lì a poco Pierluigi Concutelli, condannato all'ergastolo per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio, gli impedirà per sempre di respirarla grazie a un filo di nylon e a 10 detenuti che assistono all'esecuzione senza muovere un dito. Palladino è intimo amico di Stefano Delle Chiaie, leader di Avanguardia nazionale, e poche settimane prima di essere strangolato è stato ascoltato dai giudici bolognesi che indagano sulla strage del 2 agosto '80: 85 morti e 200 feriti. A Novara tutti sanno che non è un pentito, ma forse sta per diventarlo. Conosce i segreti di Avanguardia Nazionale e ha dato segni di cedimento. Un telegramma del Ministero di Grazia e Giustizia ordina di trasferirlo in una prigione di massima sicurezza, dove Palladino muore.

Strano omicidio, quello di Palladino. E strane soprattutto le reazioni: «Esaurita la fase in cui Avanguardia Nazionale veniva indicata come un'organizzazione stragista, i killer oggi convivono tutti quanti insieme, nessuno ha mai parlato di vendetta nei confronti di Concutelli», racconta Vincenzo Vin-

cierra. Ore 9, carcere di Milano-Opera, Vinciguerra concede un'intervista ai redattori di un cd rom che il Centro bolognese di documentazione sta realizzando per ricordare i 20 anni dalla strage del 2 agosto. Nel '72, con Carlo Cittadini, confezionò un'autobomba che uccise tre carabinieri

a Peteano di Sagrado. Nel '79, si costituì anche se nessuno lo cercava. Quattro anni dopo ammise le sue responsabilità. È entrato in carcere a 30 anni, oggi ne ha 51, è l'unico detenuto, almeno in Italia, ad aver lottato per essere condannato. Oggi molti protagonisti di quegli anni possono uscire dal carcere. Vinciguerra rimane in carcere «perché l'importante non è dove, ma come vivi». Sono i paradossi di uno stato laico ma innamorato dei ravvedimenti, poco importa se formali. Dichiarò Vinciguerra: «Quando si dice che Fioravanti e Mambro non hanno messo la bomba a Bologna, argomentando che tutti gli altri omicidi li hanno confessati, rispondo che il peso morale del 2 agosto e talmente grave che potrebbero confessare anche trecento omicidi ma non quell'attentato... an-

che perché non si troverebbe giudice di sorveglianza disposto a concedere loro i benefici di legge». Dietro le sbarre una sola cosa è più letale di un colpo di pistola: passare per «infame», cioè per uno che parla con gli inquirenti. Vinciguerra racconta che con lui ci hanno

provato, anche a Milano-Opera. «Quel giorno in sezione uscì sul corridoio e dissi agli altri detenuti che io infame non sono e che se qualcuno la pensava diversamente poteva venire nella mia cella, da dove sarebbe uscito con la divisa da carabinieri». Traduzione: il vero infame è chi mi accusa e, forse senza saperlo, lavora per apparati dello Stato. «Questo succede perché sono cambiati i governi, ma non lo

Stato», continua Vinciguerra, «oggi c'è una sola possibilità di fare luce su quanto è accaduto: inserire il delitto di depistaggio nel codice penale». Lo propose qualcuno nel '94, ci furono applausi e congratulazioni, ma la legge che poteva cancellare la possibilità di prescrizione per i delitti connessi a stragi e terrorismo è rimasta nelle intenzioni di qualche deputato. L'autore dell'attentato di Pe-

teano non è un pentito. Ha svelato i retroscena delle stragi, ma quando ha fatto il nome di qualcuno, spiega, era perché lo sapeva compromesso con i servizi segreti. Una linea che gli è valsa, a un tempo, la riconoscenza del mondo giudiziario e alcune denunce per reticenza. La sua è la storia di una progressiva disillusione. Alla fine degli anni '60 milita in Ordine Nuovo e gli chiedono di ammazzare Mariano Rumor, assicurandogli che non avrà problemi con la scorta. «Francamente fino al '71 ero convinto di militare in una organizzazione di opposizione», racconta oggi, «poi capii che si voleva eliminare il presidente del Consiglio perché le persone coinvolte nella strage di Piazza Fontana si attendevano da lui una protezione che non c'era stata».

Seconda tappa del disincanto è Avanguardia Nazionale, organizzazione legata all'Ufficio Affari Riservati, struttura oggi abrogata del ministero dell'Interno. Vinciguerra vi aderisce nel '74, mentre è latitante in Spagna. Ne esce nel '79, per andare a costituirsi. Pochi mesi prima ha incontrato Adriano Tilgher, leader pro tempore in assenza di Delle Chiaie, riparato in Argentina. Perché Vinciguerra decide di andare in galera? «Perché capii che Tilgher mi taceva qualcosa». «Qualcosa che aveva a che fare con attentati?», gli chiedono i giudici. Vinciguerra risponde affermativamente. «Quando ritornai dall'Argentina mi dissero che la situazione in Italia era disperata, che non si poteva agire», spiega oggi, «invece scoprii che, attraverso Giuseppe Dimitri, Avanguardia controllava Terza Posizione». Da una strana delegazione composta da elementi di Terza Posizione e Ordine Nuovo il colonnello Amos Spiazzi, inviato a Roma dal Sisdè nel luglio '80, apprende che in Italia sta per succedere qualcosa di clamoroso. Di che si tratti lo capirà solo pochi giorni dopo, quando una bomba avrà cancellato un'intera ala della stazione di Bologna. «Di Avanguardia Nazionale», spiega Vinciguerra, «si dimentica sempre che era la struttura clandestina del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese e che questa non era solo un'organizzazione di estrema destra. Andatevi a rileggere il proclama redatto alla vigilia del cosiddetto golpe del '70. Borghese annuncia che non ci saranno leggi speciali, che l'Italia verrà affidata a uomini capaci e conosciuti. Questi non potevano essere certo Sandro Saccucci o Remo Orlandini. Borghese aveva stretto rapporti con uomini di centro». Aggiunge Vinciguerra che il Fronte Nazionale, nato nel '68, aveva l'appoggio di Ordine Nuovo, l'organizzazione di Pino Rauti. Ufficiale di collegamento era Giulio Macerati, oggi capogruppo di An al Senato. «Qualcuno di loro frequentava lo Stato Maggiore della Difesa, mica una caserma di Forlimpopoli», scherza Vinciguerra, «per entrare avevano bisogno di un lasciapassare che attestasse la loro fedeltà alla Costituzione. Eppure si proclamavano nazisti».

